

PERCHÉ NON SARÀ UNA DITTATURA DELLA MAGGIORANZA

GIOVANNI SABBATUCCI

Mancano ancora due mesi al referendum sulla riforma della Costituzione. Ma già con l'inedito confronto televisivo fra Matteo Renzi e Gustavo Zagrebelsky - il politico puro e l'alto magistrato impegnato in politica, il giovane comunicatore e l'autorevole studioso - il dibattito tra favorevoli e contrari è entrato nel vivo; e ha suscitato echi importanti, facendo emergere non solo strategie politiche fortemente divaricate, ma anche approcci culturali diversi e difficilmente conciliabili in tema di democrazia.

Mi ha colpito - e non credo abbia colpito solo me - una frase pronunciata da Zagrebelsky nel corso del dibattito trasmesso da La7. L'ex presidente della Corte costituzionale ha in sostanza criticato l'uso di termini come «vincitore» o «perdente» a proposito di una consultazione elettorale. Sottesa a questo apparente paradosso è l'idea che, in un quadro di collaborazione virtuosa fra diverse forze politiche, tutti abbiano qualcosa da guadagnare cooperando al bene comune. Di più: che il Parlamento sia essenzialmente un luogo di discussione, più che di deliberazione; e che lo stesso governo debba anteporre la ricerca del consenso più ampio all'efficienza realizzativa. Siamo, come si vede, agli antipodi rispetto allo stile e al modo di operare del presidente del Consiglio.

Questa concezione «debole» e non competitiva della democrazia non è nuova né isolata. Si riallaccia per un verso al filone liberale ottocentesco (Toqueville) che metteva in guardia contro il pericolo di una «dittatura della maggioranza»; e può essere fatta rientrare per altro verso nella categoria politologica della «democrazia consociativa»: una democrazia fondata sulla rappresentanza proporzionale (e contrapposta al bipolarismo del «modello Westminster»), buona per governare società attraversate da fratture troppo profonde. Certo il modello non è estraneo alle tradizioni del nostro sistema politico, da sempre poco aduso alla competizione e all'alternanza. Quel che non è chiaro è come tutto questo possa applicarsi alla situazione italiana di oggi e

in particolare alla scelta sulla riforma costituzionale. La tesi dei sostenitori del no, secondo cui il «combinato disposto» fra le due riforme, costituzionale ed elettorale, contiene i germi di una piegatura autoritaria e oligarchica del sistema, poggia su basi francamente deboli. A meno che non si pensi, con Zagrebelsky, che la prospettiva di un governo di legislatura in cui l'esecutivo possa contare su una solida maggioranza sia cosa in sé pericolosa e non rientri invece nella sana fisiologia di un sistema parlamentare, in cui esecutivo e legislativo sono uniti da un forte vincolo fiduciario in quanto entrambi legittimati dallo stesso voto popolare (chi volesse separarli o distinguerli più nettamente, dovrebbe optare per il presidenzialismo all'americana).

Non è solo un problema di teoria politica. Chi a sinistra oggi si oppone, per paura del temibile «combinato disposto», a un sistema elettorale come l'Italicum, che consente di dar vita comunque a una maggioranza scelta dagli elettori mediante ballottaggio, dovrebbe spiegare con quali alleanze pensa poi di poter governare il paese: non con Berlusconi (visto che basta qualche contatto impuro con spezzoni del centro-destra per far gridare al trasformismo); non con i Cinque stelle, che di coalizione non vogliono nemmeno sentir parlare e preferiscono lucrare sul logoramento dei partiti concorrenti. In realtà chi invoca il compromesso, pensa a qualche ulteriore concessione alla minoranza del Pd in tema di riforma elettorale. È possibile, anzi probabile, che a questo si arrivi. Che Renzi sia disposto a sacrificare qualche pezzo anche importante del suo pacchetto di riforme per salvarne ciò che considera essenziale. Ma allora smettiamola di parlare di «dittatura della maggioranza».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

